

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZII GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un Numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

E aperta l'Associazione al *Giornale di Padova* ai prezzi seguenti per l'anno 1867.

PADOVA all'Ufficio trimestre	It. L. 4	semestre 7 50	Anno 15 —
ITALIA fr. di posta	> 6	> 10 —	> 20 —
SVIZZERA	> 8	> 16 —	> 32 —
FRANCIA	> 11	> 22 —	> 44 —
GERMANIA	> 15	> 30 —	> 60 —

Le inserz. Ufficiali a cent. 15 la linea, artic. comunicati cent. 70.

SI PUBLICA LA SERA

TUTTI I GIORNI

eccetto i festivi, nei quali in casi straordinari si daranno dei Supplementi.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In PADOVA presso la Libreria Sacchetto, ed all'Ufficio d'Amministrazione, via dei Servi n. 10 rosso 1. piano.

Pagamenti anticipati sì delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.

I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L'Ufficio della Direzione ed Amministrazione è in Via dei Servi, N.° 10 rosso, 1 piano

Se venisse applicata alla Venezia la Legge sui lavori pubblici 20 marzo 1865

(Cont. V. num. antecedente)

III.

Ora, richiedendo pure l'unificazione d'Italia una qualche cosa di nuovo anche nelle nostre provincie, cerchiamo un temperamento, che concili le teorie colla pratica applicazione di esse. Ma qui conscii della portata delle nostre forze, e « della ripugnanza che » a chi sta al potere sarebbe per fare un » consiglio che gli venisse cotanto dal basso, anco se per caso non fosse tutto affatto da rigettarsi; consultiamo piuttosto la storia: troviamo in essa una qualche circostanza che al caso nostro opportunamente si attagli.

Napoleone il 22 luglio 1802 nella Legge relativa alla organizzazione, giurisdizione, competenze e funzioni dei tribunali *troppo spinto dallo spirito di concentrazione*, fissava che certe spese fossero state a carico dell'intera Nazione; facendo di conseguenza che la intera Nazione avesse fornito il Tesoro dei fondi relativi. Accortosi anch'egli che una certa autonomia delle Provincie, lungi dall'esser pericolosa al Governo, lo consolida, facendone fra le altre camminar più spedita l'amministrazione, il 3 Marzo invece dell'anno successivo più maturi riflessi lo consigliavano a fare altrimenti, a lasciare, cioè, ad ogni singolo Dipartimento per alcune spese di provvedere a se stesso; per cui,

« Considerando che i Dipartimenti; assumendosi con effetto dal 1 gennaio 1803 in avanti le spese poste a loro carico dalla Legge « 22 luglio 1802, anno I, hanno diritto di essere in proporzione sollevati dalla quota dell'imposta Nazionale, che nel 1802 teneva luogo all'Erario di fondo per supplire alle medesime.... »

Trovava giustizia di decretare:

« I. Per ogni rata.... sui denari 7 per ogni scudo d'estimo censuario spettante alla Nazione, rimane a profitto ed uso di ciascun Dipartimento l'importare di un denaro. »

« II. Detto fondo è portato a diminuzione dell'Imposta Dipartimentale. »

« III. Quando.... non occorresse in tutto od in parte il fondo come sopra assegnato, le Amministrazioni Dipartimentali ne diminuiscono proporzionalmente l'esazione a vantaggio dei contribuenti »

Ma Napoleone, anche in mezzo alle sue esorbitanze, ci era fratello, padre; perchè possiamo dire, della nostra stessa terra, anzi del nostro medesimo sangue, egli non ci considerava già popolo di conquista, sibbene fratelli, figli riuniti alla grande famiglia latina, ch'egli avea fatto risorgere.

Ebbene sia pur così per un momento. L'Austria cerchiamo adesso in una qualche simile circostanza che cosa abbia fatto; quell'Austria il cui regime certo nessun avrà l'ardire di chiamare paterno.

Fissava adunque la Legge Italica 24 giugno 1807 la imposta fondiaria dei Dipartimenti Veneti in It. L. 13,800,000. Nell'anno 1815

la Sovrana Risoluzione 20 settembre avea stabilito, che, pel tempo in cui avesse durato il censo provvisorio, la imposta fondiaria da pagarsi dalle Provincie Venete non avrebbe oltrepassato le It. L. 12,000,000.

Nel 1817 il Sovrano Rescritto 6 ottobre, aggiunte ai 12 milioni suddetti altre It. L. 2,500,000 per le spese che sono in tutto od in parte di appartenenza particolare delle Provincie Venete.

Ma per lo stesso motivo già sovraesposto, al quale, se vogliono vivere lunga vita, è mestieri si pieghino a poco a poco tutti i Governi, perchè la pubblica azienda cammini più franca, più sicura; anche l'Austria, scrive il Pasini, « finalmente nel 1822 colla Sovrana Risoluzione 25 giugno ordinò che, lasciando « ai Comuni di sovraimporsi in proporzione « dei loro bisogni si deducessero dal suo « sposto tributo prediale lire 600,000 di sovrainposta comunale.... »

Ora, perchè non s'ha a fare adesso altrettanto? Forse che Napoleone e l'Austria, quando dettavano quei Decreti, avevano le finanze meno squilibrate delle nostre, da poterci elemosinare quelle grazie; o non era egli forse un diritto, per valerci della stessa parola di Napoleone, che debitamente ci veniva riconosciuto?

Ma il Veneto, che per riscattarsi ed unirsi all'Italia, stava sempre disposto, anzi lo sospirava tanto ardentemente, di comperarsi la libertà a tutto quel prezzo, che anche pur coi sacrifici maggiori, gli fosse stato possibile di esborsare; il Veneto, diciamo, non intende no di eccitarsi a spese di sorta, di rifiutarsi di sottostare alle imposte più gravose, purchè l'Italia avesse a mettersi in assetto nelle finanze. Quello che pretenderebbe, e a tutta ragione, si è che le imposte ascendessero pur anche a tutto il suo avere, gli venissero con perequazione commisurate; non che gli piombassero sul capo non autorizzate, o forse peggio ancora, per inconsiderazione di chi applica la Legge, mancanza questa più dell'altra degna di rimarco, e quindi meno dell'altra degna di perdono.

Se nonchè continuiamo nella nostra storia. Appena incorporata la Repubblica di Venezia al Regno d'Italia, il principe Eugenio passate in rivista le leggi 1804, 1806, e tutti i loro relativi regolamenti ed istruzioni;

« Considerando che per i Dipartimenti ex-veneti occorrevano particolari provvedimenti in materia d'acque e strade, attese le loro circostanze speciali. »

Perchè veramente con coscienza sosteneva quel grado a cui Napoleone lo aveva innalzato, ecco che cosa il 20 maggio 1806 trovava conveniente di decretare:

« I. Il reale decreto 6 corrente, ed i nostri decreti del giorno d'oggi di sopra indicati non sono posti in attività nei dipartimenti ex-Veneti recentemente uniti al Regno, fin tanto che con altro nostro decreto non venga proceduto alle particolari loro circostanze.

« II. Il ministro dell'interno è incaricato di presentarci entro il più breve termine possibile un progetto di regolamento, che provveda ai particolari bisogni dei suddetti

« dipartimenti in materia d'acque e strade in « quelle parti, nelle quali non fossero adattabili i regolamenti del Regno.... »

E, visto ciò, forse che le condizioni idrauliche del Veneto d'allora a noi si sono cangiate da essere scomparse interamente le condizioni speciali di esso che addimandano provvedimenti particolari? O forse che da allora a noi le condizioni idrauliche delle altre provincie hanno subita una tale modificazione, da essersi avvicinate a quelle del Veneto; perchè la legge fatta *solamente per esse*, in base alle speciali loro condizioni, non discussa che dai deputati di esse soltanto, abbia così addirittura astar bene anche a noi, pei quali non fu fatta; e, mentre non ci sarebbe stata neppur ragione di farla, senza che si avesse studiato, come invece s'è fatto degli altri, la configurazione e posizione del nostro suolo, e senza infine che i nostri deputati, come pure hanno fatto quelli delle altre provincie, avessero pronunciata una parola in argomento?

Non così faceva Napoleone, il quale, sospesa l'applicazione alla Venezia delle leggi, istruzioni e regolamenti che abbiamo citati, il 28 luglio di quello stesso anno decretava:

« I. Sarà nominata una Commissione di idraulici i più rinomati, la quale previo l'esame dei piani esistenti (sic) circa i lavori d'acque da porsi nei paesi veneti, e sentiti tutti i dipartimenti interessati, ci presenterà un pianogenerale di lavori, che coll'interesse di Venezia vada a conciliare quello di terraferma. »

Nè questo decreto lo aveva già emesso come anche risulterebbe da questa prima parte, senza essersene prima partitamente informato, e quasi anzi immedesimato nello stato delle cose, provandolo quanto gli stava a cuore questo argomento il dettaglio della seconda parte:

« II. La stessa Commissione ci presenterà pure i stessi progetti:

« 1.° Per la escavazione del Canale e Porto di Malamocco;

« 2.° Per l'asciugamento delle Valli veronesi, Bionde, Zerpa e Porzil;

« 3.° Per l'escavazione d'un canale navigabile fra l'Adige e il Canale d'Este, cominciando da Albarè;

« 4.° Per la rettificazione del corso del Brenta;

« 5.° Per i ripari alle inondazioni del Bacchiglione e del Retrone;

« 6.° Pel riaprimiento del Canale Bisatto;

« 7.° Per il ristabilimento dell'acquedotto di Pederobba e pel riaprimiento dell'emissario del Sile. »

Che se, già organizzato stabilmente il 3 settembre in Venezia quel Magistrato Centrale d'Acque, che, almeno in via provvisoria il 25 luglio avea trovato necessario ed urgente anzi d'istituire, avea trovato quello stesso giorno d'applicare anche ai dipartimenti veneti quanto il 20 maggio avea sospeso; nulla di meno, ognora più convinto delle condizioni speciali del nostro paese; l'11 dicembre nei signori Cossali di Verona, Delanges di Brescia, Bonetti di Ferrara ispettori generali onorarii, Guglielmini di Bologna, e nei veneti Franceschini, Vivorio Abbate,

Avanzini e Letter, sotto la presidenza dell'ispettor generale Artico, nominava effettivamente quella Commissione, che già il principe Eugenio il 24 ottobre avea decretato « istituirsi precisamente in Padova, come il punto più centrale delle ex-provincie venete. »

Ma è di questi fatti se ne farà poi qualcosa? Dovrà pure in faccia ad essi aver corso il famoso decreto 14 dicembre 1866?

(Continua)

NOSTRA CORRISPONDENZA

Firenze, 16 maggio 1867.

La convenzione che si riferisce al progetto per la liquidazione dell'asse ecclesiastico non è ancora stata presentata; e solo oggi è stampata la relazione che precede il progetto medesimo, della quale veramente si avea bisogno per comprendere il concetto radicale dell'operazione. Però la convenzione non tarderà ad essere conosciuta, perocchè sia atteso il sig. Landau di Parigi, il quale la deve portare corredata della firma di Rothschild. Nondimeno si mantiene la voce che ci siano delle difficoltà e che la convenzione abbia a subire delle modificazioni prima di essere firmata. L'origine di questa voce è varia assai, e qualcuno l'attribuisce all'ipotesi che Napoleone III abbia vietato al sig. Fremy di fare entrare il *crédit foncier* in questa operazione, perchè gli Statuti del *Crédit* stesso vietano di fare speculazioni che portino impegni per oltre un anno. Si capisce del resto come ci siano in giro delle voci malevoli, perchè, trattandosi di affari grossi, l'intrigo ha sempre speranza di cavarne qualche lucro. Anche fuori del mondo bancario si è cominciato a brontolare contro il progetto Ferrara: e sono quei medesimi deputati che hanno votato contro il progetto Dumonceau, facendolo notare come l'ultima sciagura d'Italia. Adesso dicono che il disegno Ferrara è una brutta copia del disegno Dumonceau e che non c'è altra differenza che quella delle modalità e dei particolari, ma che la sostanza è identica. E pure c'è una bella differenza! Bisogna essere accecati dalla passione per vedere uguaglianza di disposizioni nei due accennati progetti.

Piuttosto è vero che ci deve essere qualche impegno all'estero per fare passare la liquidazione dei beni ecclesiastici nella misura di 600 milioni. Se non fosse così, non si capisce come i tre proponenti che ci sono stati sino ad oggi, abbiano data al progetto la stessa intonazione e la stessa misura di cifre. Minghetti voleva cavare dall'asse della chiesa lire 600 milioni; Scialoja 600 milioni; e il Ferrara pure vuole 600 milioni. E il resto?

Fatta questa operazione l'asse ecclesiastico è diviso in due masse: una va allo Stato nel complesso di 600 milioni, e l'altra rimane all'amministrazione del fondo per le pensioni e per il culto.

Questa seconda massa però deve ancora dar luogo ad una questione politica o religiosa.

Minghetti e Scialoja volevano dare il resto dei 600 milioni, che deve essere una bella somma, al clero; e così rimaneva subito risolta la questione politica.

Ferrara invece dà l'esuberante dei 600 milioni all'amministrazione del fondo, riservando la questione politica e religiosa.

Il Ferrara parla di riserve tanto nell'esposizione quanto nella relazione che precede il progetto. E quali riserve? Se ora si riserva la questione politica, vuol dire che su ciò si deve pur fare una questione politica! Io non ne veggio la necessità; ma pur troppo si giustificano i dubbi di quelli che vedono dietro a tutto questo una transazione, una conciliazione, un accordo, e si dica pure un qualche genere di concordato.

Tutto lascia credere che ci sia un alto impegno, e lo dicono persino certe parole caratteristiche che si riscontrano sui tre progetti. Tanto Ferrara quanto Minghetti e Scialoja parlano di *tassa* sull'asse ecclesiastico, la quale *tassa* deve dare 600 milioni. Se è *tassa*, vorrebbe dire che la si fa pagare a titolo di *svincolo* in favore di quello che avanza, e che deve essere tutto in beneficio della chiesa. Altrimenti non si saprebbe capire una *tassa* su beni che sono già beni del governo; che io considero come governo l'amministrazione del fondo.

Qualche cosa ci deve essere; ma comunque sia prendere 600 milioni è un bell'affarone.

In questa società di liquidazione c'entra per un quarto anche il conte Dumoucau.

Ed è per questo nome che i deputati *sinistri* si allarmano. Sono ombrosi: temono un agguato.

Il comm. Minghetti andò a Parigi, e si crede per aggiustare le facende di questa liquidazione.

Il conte Briganti-Bellini Bellino si è dimesso da direttore gen. delle ferrovie romane del sud. Nel ministero delle Finanze si fanno studi pratici sul macinato e sul modo di misurare il consumo e col consumo la *tassa*.

Il Consiglio di Stato in seduta del 3 maggio decise che sono illegali i biglietti del Banco di Napoli intestati al solo cosciente e che perciò devono essere ritirati.

Prima che la questione dell'asse ecclesiastico sia decisa, ci vuole un buon mese.

Dal Diritto:

Il progetto di legge presentato al Parlamento dall'on. Ferrara sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico non presenta tutta quella chiarezza che in affari di sì grave momento è sempre indispensabile.

Noi lo esamineremo domani. Intanto ci è mestieri ripetere quanto abbiamo già più volte dichiarato, che cioè si può discutere sul modo migliore di cavar danaro dalla massa dei beni ecclesiastici, ed avere su tale proposito idee pratiche di diversa natura: ma non si dovrebbe più mai discutere quella massima, già passata in legge nel 1866, per cui i beni ecclesiastici vennero tolti dalla mano-morta ecclesiastica, dichiarati proprietà dello Stato e destinati a rientrare nel movimento economico delle proprietà comuni.

Questa legge del 1866 che ha segnato un forte progresso, e che anche sotto l'aspetto politico divenne un'arma potente, colla quale l'Italia può infernare i suoi naturali nemici, questa legge dev'essere mantenuta in pieno vigore.

Noi che abbiamo in molti, forse in troppi articoli, combattuto il progetto Dumoucau appunto perchè tendeva a rendere onnipotenti i vescovi ed a costituire la Chiesa forte di mezzi materiali e morali, noi persistiamo a credere che non sia giunta peranco l'ora di affidare al clero tutta la sua indipendenza, e molto meno di dare nelle sue mani i mezzi per nuocerli.

NOTIZIE ITALIANE

— Dalla Gazzetta di Firenze: —

La leggerezza colla quale più di un giornale si intratteneva intorno alla probabilità

di cambiamenti nelle circoscrizioni territoriali, fu causa in alcune provincie di qualche apprensione.

Per quanto noi sappiamo il Ministero intenderebbe presentare alla Camera un progetto di legge, la cui approvazione determinerebbe il numero delle provincie, e le attribuzioni dei Prefetti secondo il concetto di decentramento che si vuole attuare.

Dopo ciò il Ministero stesso creerebbe, scegliendone i membri nelle diverse gradazioni della Camera, una Commissione la quale avrebbe incarico di condurre ad effetto la legge.

È facile dunque comprendere come le notizie messe in giro da una parte della stampa in relazione a cambiamenti già determinati nelle circoscrizioni territoriali e a soppressioni di circondarij, non hanno ombra di fondamento.

— Dalla Gazzetta di Firenze: —

Ieri sera, 14, verso le ore 8, dice la Gazzetta delle Romagne, la imprudenza di un chierico poco mancò non mandasse in fiamme la chiesa di San Vitale in Bologna: nell'accendere un cero appiccò il fuoco accidentalmente ai veli e da questi si comunicò ben presto ad altri drappi ed al quadro dell'altare. Al primo annunzio dell'incendio furono pronti a prestare l'opera loro i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza, non che i civici pompieri. Le fiamme furono subito spente: il maggior danno che ne avvenne fu la paura dei devoti e delle devote che si pigiarono un poco nella ressa dell'uscita, e nella distruzione del quadro che non era di gran valore.

Ieri mattina ebbe luogo in Ancona l'accompagnamento al cimitero della salma dell'infelice Viazzi. La dimostrazione fatta dalla città in compianto del Viazzi ed in odio del delitto — riesci splendissima.

Una corsa di piacere pel Mediterraneo si sta apparecchiando a Genova. I viaggiatori s'imbarcheranno a bordo di piroscafi appositamente noleggiati.

Frattanto si è organizzato un intero servizio di Guide, che si troveranno in ciascuna delle principali città che dovranno essere visitate.

Ieri sera giunse a Milano da Venezia il principe Amedeo, che ripartirà stamane per Torino.

Domani, 16, a mezzogiorno, dopo assegnati i premi ai diversi concorsi, S. A. il principe Umberto onorerà di sua presenza l'apertura dell'Esposizione de' fiori ed oggetti di giardinaggio. (Lomb.)

Scrivono da Roma al Corriere delle Marche:

La polizia papale ha tolto pretesto per aumentare la sua efferatezza dalla rivista eseguita nella già passata domenica, 5, per ordine del Centro d'insurrezione. Durante tre notti furono carcerate sotto questo pretesto non meno di novantotto persone!

Si vede proprio che il governo ponteficio teme persino delle paglie. Non contento di aver fatti tanti arresti, ieri, temendo che si rinnovasse una rivista simile a quella della passata domenica per ordine del Centro dell'insurrezione, tenne tutto il giorno consegnate le sue milizie ai quartieri; e l'ameno generale Zappi andava attorno per la città sorvegliando le caserme, facendo gli occhi feroci a questo ed a quello, discorrendo di cannoni, di bombe, di fucili ad ago ed altri simili arnesi da guerra, che il generale altetato dice che sono necessari, come la fede per sostenere il potere temporale!

Per darvi un'idea del miserabile stato in cui versano le nostre provincie a cagione del brigantaggio e della niuna cura che si prende il governo papale per attenuar questa piaga, vi riferirò il seguente aneddoto, di cui vi garantisco in tutto l'esattezza: La principessa Odescalchi nell'ultima udienza che ebbe dal Papa gli raccomandò di provvedere alla sicurezza della città e della campagna di Bracciano suo feudo bersagliato dai briganti. Il papa rispose alla principessa che egli avrebbe avuto in mente di por fine a questo male terribile che va desolando lo Stato pontificio, e perciò voleva fare col governo del re Vittorio Emanuele una convenzione militare, che avesse per iscopo di arrecare un rimedio efficace a questo male. Egli però si accorgeva bene di essere circondato da traditori, i quali mandarono in fumo queste sue intenzioni: che non poteva far di più, poichè questa gente da cui è circondato, ove non siano secondate le loro idee è capace di tutto. Perciò esso erasi affidato in mano alla Provvidenza ed esortava la principessa a fare lo stesso pregando Dio che liberasse il suo popolo da questo flagello!

NOTIZIE ESTERE

Il *J. des Debats* rilevando i giudizi contraddittori che si emettono dalla stampa francese e prussiana intorno ai risultati della conferenza, dice che a Londra non vi furono nè vincitori, nè vinti, ma che trionfò solamente il buon senso.

Scrivono da Parigi al *Corr. Ital.*: Vive inquietudini van destando sempre la mal ferma salute del principe imperiale, il quale par che risenta assai del mutamento della stagione. L'altro ieri parlando con un professore dell'Università, il quale era stato presente ad uno degli ultimi consulti, mi assicurò che la malattia del principe è quasi irrimediabile, se non si verifica presto uno di quei rari fenomeni fisici che modificerebbero in gran parte la sua natura morbosa.

In un *meeting* riformista tenuto a Birmingham, presidente Hawkes, aprendo la seduta disse: Il voto di giovedì a sera è una *mostruosa frode* commessa contro il popolo, ed è dovere dei riformisti adoperarsi per annullare un simile voto.

Il governo greco prosegue attivamente gli armamenti. L'effettivo dell'esercito vien aumentato a 30,000 uomini. In Inghilterra ed in America sono state ordinate 7 navi corazzate. È stato aperto un arruolamento volontario di marinai della marina mercantile.

Dalla Gazzetta di Firenze: Abbiamo da Parigi che per cagione degli straordinari armamenti che continuano a farsi (come se la conferenza di Londra non avesse avuto luogo), il governo sarà costretto di ricorrere a un prestito. Questo fatto, che per ora non è che una voce vaga, secondo le informazioni del nostro corrispondente, dovrebbe realizzarsi quanto prima.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 16 maggio 1867.

Presidenza MARI

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

Si riferisce sull'elezione del collegio di Ponte Decimo nella persona del marchese Salvago, che convalidata.

Si riferisce sopra l'elezione del collegio di Chivasso nella persona del cav. Saverio Crosa che diede origine ad una protesta, e dietro la dichiarazione che nell'aula parlamentare si entra per la porta della moralità e non per quella degli intrighi, l'elezione è annullata; è dichiarato vacante il collegio di Chivasso.

Si riferisce sull'elezione del collegio di Sala nella persona del prof. Ferrara e viene convalidata.

Il presidente invita l'onorevole Ministro a prestar giuramento; ma il presidente del Consiglio fa intendere che prestando giuramento in questo momento non vuole il Ferrara rifiutare il diritto di optare per un altro collegio.

Sorge vivissima discussione sulla questione se un deputato che presti giuramento perda il diritto di optare.

Ferrara dichiara di rinunziare all'elezione di Sala, ed accetta quella del collegio di Andria.

Massari, domanda al ministro se è disposto a presentare al banco della Presidenza i documenti relativi alla Conferenza di Londra.

Campello, ministro degli affari esteri, risponde non poterlo fare prima dello scambio delle ratifiche.

Si passa all'interpellanza del deputato Damiani sulla legge della soppressione delle corporazioni religiose.

L'interpellante svolge la sua proposta e conchiude domandando al Governo perchè non ha dato ancora esecuzione alla legge 7 luglio 1866, e perchè non ha provveduto in proposito.

D'Ondes Reggio coglie l'occasione per fare un discorso in difesa dei monaci, e si propone di combattere la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, e la grida di disapprovazione della Camera.

Tecchio, ministro di grazia e giustizia, combatte il discorso di D'Ondes Reggio, dimostrando che le leggi emanate sulla soppressione delle corporazioni religiose, il governo vuole che sieno rispettate.

Si domanda la chiusura che viene approvata.

Si passa alla convalidazione del R. decreto 4 novembre 1866 N. 3300 con cui le provincie di Venezia e di Mantova fanno

parte integrante del Regno d'Italia, e così concepito:

Articolo unico. È data forza di legge al R. decreto 4 novembre 1866 N. 3300, col quale fu dichiarato che le provincie della Venezia e quella di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Si procede all'appello nominale per la votazione che dà il seguente risultato.

Votanti . . . N. 211
Favorevoli . . . » 207
Contrari . . . » 4

La Camera approva.

Si fa l'estrazione dei deputati incaricati di presentare a S. M. l'indirizzo progettato dalla Camera il 7 corrente.

È composta dagli onorevoli Callotta, Mazzotti, Bixio, Bellazzi, Galati, Ricci Vincenzo, Moschetti, Assanti Damiano, Manni, Mariotti, Mosti, Finzi, e Campello.

La seduta è soolta alle ore 5 1/2.

Lunedì seduta pubblica alle ore 1.

ESPOSIZIONE FINANZIARIA del Ministro Ferrara.

(Cont. V. num. ant.)

Il deposito de' tabacchi lavorati, cresciuto di anno in anno, alla fine del 1867 darà necessariamente un eccesso di più che 5 milioni di chilogrammi, i quali, a solo prezzo di costo, rappresentano un capitale di 20 e più milioni di lire, rimasto inoperoso, anzi soggetto a deperimenti.

Noi abbiamo inoltre una produzione annuale di circa 15 milioni di chilogrammi, mentre il consumo non sorpassa i 12 milioni; e ciò che aggrava il male è la dura necessità, in cui l'amministrazione si è trovata, di mantenere in attività di lavoro più che 14 mila operai, e per mantenerli, non solo soddisfare le loro mercedi, non solo caricarsi d'una materia grezza enormemente soverchia, ma fino rinunziare ad ogni miglioramento di fabbricati, meccanismi e metodi, rendendo così doppiamente oneroso il sistema della privativa.

Io non intendo prevenire sin d'ora il giudizio che il Parlamento sarà costretto a pronunziare fra non molto su tale sistema. Naturalmente, voi, signori, indovinate che mi deve essere affatto antipatico; che non posso altro vedervi fuorchè una di quelle economiche assurdità, che un bisogno imperioso della finanza può fare tollerare per qualche tempo, aspettando il giorno in cui sia possibile seppellirle fra le storiche curiosità finanziarie. Ma fino a che non si possa bruscamente rapire all'erario italiano o compromettere il provento che ricava dalla privativa, due sicuri vantaggi si potrebbero attingere nel sistema d'una regia.

In primo luogo verrebbe a liberare la finanza senza scapito alcuno, non solo dalle provviste accumulate finora insieme ai materiali ed attrezzi dell'Amministrazione, ma, quel ch'è più, dall'inevitabile bisogno di perpetuare quell'eccesso dell'annua produzione che accavalcandosi sempre da un esercizio all'altro, è causa perenne di disborso e perdite.

In secondo luogo, col miglioramento della manifattura, col ribasso forse della tariffa, con una più agevole repressione del contrabbando, facilitati dall'intervento del privato interesse, dovrebbe naturalmente avvenire una sensibile espansione di consumo, mediante la quale il passaggio dalla privativa ad un regime d'industria più o meno libera resterebbe agevolato di molto.

Convinto di ciò, io dichiaro di aver dato serio ascolto finora alle varie proposte arrivate. Ho respinto per ovvie ragioni, con la esposizione delle quali mi parrebbe soverchio annunziare la Camera, il sistema d'un appalto assoluto, ma ho coltivato quello di una regia interessata, sulla quale mi propongo egualmente di presentarvi un progetto di legge appena concluse le pratiche in corso.

Un terzo punto, in materia di tasse indirette, mi preoccupava vivamente.

I dazi di consumo riscossi per conto della finanza hanno confermato le previsioni che se ne fecero nel 1864 quando furono istituiti. L'Italia non è ancora abbastanza compatta e uniforme per sopportarli come tributo generale anzichè come imposta locale.

Non meno di cinque sono i metodi che contemporaneamente è forza di adoperare nella loro riscossione. Alcuni Comuni sono abbonati, altri convennero per un minimo assicurato, altri entrano nell'appalto generale, per altri si sono fatti appalti parziali, ed altri infine sono sotto riscossione diretta del fisco.

Quest'unico fatto basta a mostrare tutta la difficoltà che i dazi di consumo presentano come cespiti finanziari dello Stato.

Dal punto di vista della esazione vi dirò che a tutto lo scorso marzo l'erario trovavasi in credito di poco meno che 7 milioni verso i Comuni, contro i quali non è fornito che di armi assai fiacche. Fino dal luglio del 1865 non si mancò di affidare alla Società dell'appalto generale la riscossione ai trentatré dei Comuni più renitenti; ma il canone di 28 milioni si dovette ridurre a 14 milioni. Questa esperienza distoglie affatto dal pensiero di ulteriormente appigliarsi a siffatto partito. Per mezzo delle Prefetture si fecero emettere da molte Deputazioni provinciali i mandati a carico dei Comuni morosi, ed in ultimo non si ristette dal ricorrere all'intimazione giudiziaria per la costituzione in mora fra i più importanti municipi, onde ottenere lo scioglimento del contratto ed assumere la esazione diretta.

Quanto più i debiti si vengono accumulando, tanto più si affievoliscono le speranze di vederli saldati; e il rimedio della riscossione diretta, sperimentatosi già in parecchi luoghi, non ha dato effetti che ci possano incoraggiare a ricorrervi.

Il sistema medesimo degli appalti ha i suoi deplorabili inconvenienti; e l'avversione, che contro di esso si è suscitata generalmente, lo rende oramai presso a poco impossibile.

La causa vera di questi infelici risultati non mi sembra difficile a discoprirsì. Le discrepanze della economica condizione delle varie parti del regno sono troppo spiccate, antiche troppo, perchè le stesse derrate potessero subire in diversi punti le stesse quote di dazio (Bene! a sinistra), e perchè a compensare la differenza bastassero i provvedimenti a quali la legge del 3 luglio 1864 e il decreto 28 luglio 1866 si attennero. Bisogna bene riconoscere che la natura e la storia hanno i loro diritti: l'unità è un principio, un concetto, che ha i suoi sterminati vantaggi; ma forse il più grande nemico dell'unità è l'uniformità inesorabile, giogo che nessuna umana potenza può imporre su cose le quali per indole propria e per prepotenti ragioni sieno difformi. Io non credo che oramai s'incontrino due opinioni in Italia su questo argomento: un consiglio, una voce, si innalza da tutti gli angoli del paese; è un generale giudizio, che io pienamente divido, doversi al più presto trasmettere dalla finanza a' comuni ed alle provincie questo ramo di pubblica contribuzione. (*Segni di approvazione.*)

In principio generale io sono deciso a proporre questo passaggio. Il solo punto su cui non sono peranco terminati gli studi, è ridotto all'esame delle varie specie di compenso che lo Stato debba ripetere dalle amministrazioni locali. La risoluzione dipende da cifre che non sarebbero ancora verificate abbastanza; ma io non ho alcun motivo di nascondervi che la mia più forte inclinazione sarebbe quella di togliere loro e passare all'erario le sovrimposte sulle tasse dirette. Vi vedrei:

1. Un primo vantaggio considerevole per i contribuenti, in favore de' quali, le sovrimposte, divenute parte integrante del principale, si misurerebbero ad un'unica stregua e farebbero sparire le enormi discrepanze che oggi vi regnano;

2. Un secondo vantaggio per i contribuenti medesimi, ai quali la finanza potrebbe, nella parificazione, concedere quel disgravio che localmente non sperano di ottenere; giacchè voi comprendete che la somma attuale delle sovrimposte, ascendendo in complesso alla rispettabile cifra di 117 milioni, potrebbe, in mano del fisco, sopportare qualche diminuzione di non poca importanza, al tempo stesso che, in via di congruaggio, riuscirebbe meno odiosa ai contribuenti;

3. Un vantaggio ai Comuni medesimi, i quali, particolarmente se *chiusi*, in senso legale della parola, potrebbero nelle loro differenti tariffe, adattate alle loro speciali condizioni, trovare sufficiente elasticità per assicurarsi a loro profitto una somma molto maggiore di quei 62 milioni all'incirca che nell'interesse generale del fisco si riscuotono appena, e che tutto oramai fa dubitare di doversi gradatamente vedere diminuiti;

4. Un vantaggio infine per l'andamento della Amministrazione finanziaria; giacchè, se vi è cosa alla quale oramai dobbiamo costantemente tenere indrizzate le nostre mire, è quello di rendere quanto più separate si possa le fiscali sue competenze, da quelle che all'Amministrazione locale appartengono. (*Segni di approvazione.*)

Io spererei che da siffatta combinazione l'erario possa, nel tempo medesimo, assicurarsi

un incremento di entrata, il quale dipenderà da parecchi elementi, e soprattutto dal modo in cui ne' comuni rurali, ove il dazio consumo avrà sempre una leggiera importanza, si possa operare il compenso alla perdita loro cagionata dalle sovrimposte abolite. È questo il solo motivo che mi ritiene dal compiere sin d'ora il progetto di legge, che tra non molto avrò pure l'onore di presentarvi.

Giacchè abbiamo posto piede sul campo delle tasse dirette, mi è duopo di ricordarvi che noi siamo ben lungi dall'aver detto ancora l'estrema parola intorno all'imposta prediale.

Io certamente non credo che la quota del 15 per cento a cui trovavasi già pervenuta, e quelle aggiunte gravissime a cui la innalzano le sovrimposte, costituiscano un lieve peso sulla rendita fondiaria; tutto al contrario, i grandi interessi economici che sono vincolati alla proprietà rurale ed urbana mi tengono sempre viva la speranza che gli aggravi accumulatisi sulla rendita si possono alleggerire; ma io non sono solo a desiderare e sperare che una ripartizione più equa basterà senz'altro ad accrescere sensibilmente il prodotto finanziario della tassa.

Il gran nodo della perequazione è mestieri troncarlo oramai; e da parte del Governo vi è la più decisa volontà di adempiere tra poco l'impegno che i suoi predecessori avevano assunto, di sottoporvi al più presto possibile la sua maniera di vedere intorno a questo grave argomento. In tale opportunità, l'accertazione delle rendite troverà naturalmente il suo posto; e qualunque plausibile soluzione daremo al problema, essa avrà sempre l'effetto di far sorgere un incremento di materia imponibile senza punto esacerbare, e forse ancora diminuendo di qualche cosa la quota.

Se si potesse a man franca arguire da ciò che è avvenuto pe' fabbricati ciò che avverrà per le terre, avremmo bene di che rallegrarci. Sui fabbricati una rendita prevista soltanto per 168 milioni, al primo saggio di accertamento risultò di 251 milioni, crebbe di 83 milioni; quasi il 49 per cento. Vi son plausibili motivi per argomentare che un accertamento più accurato potrebbe ancora sospingerla fino a non meno che 375 milioni. Non voglio di certo asserire che un incremento analogo si debba per necessità trovare nella rendita dei beni rurali; ma tutte le ipotesi che si sappiano immaginare ci conducono sempre a predire un immane aumento di prodotto. Le persone più pratiche in questo ramo di servizio non dubitano di affermare che vi ha ancora tanta rendita di ambe le specie a doversi assoggettare all'imposta, da poterne raccogliere una contribuzione totale ascendente a ben più che 200 milioni. Se, preso l'aumento probabile dei fabbricati, ci fondiamo su questo elemento o per crederlo del pari probabile in riguardo ai fondi rustici, l'imposta rurale ascende a non meno che 184 milioni, compreso il Veneto nella proporzione di un decimo.

Se ci limitiamo a calcolarla sulla base di un aumento analogo a quello che effettivamente fu ottenuto sinora sui fabbricati, l'imposta rurale sarà sempre di 171 milioni e per averla limitata a soli 102 milioni bisognerà contentarsi di credere, da un lato, come all'ingresso si è sovente creduto, che la rendita dei terreni non possa mai sorpassare la proporzione del triplo relativamente a quella dei fabbricati, e dall'altro lato supporre che quest'ultima sia già pervenuta al suo colmo.

Non occorre dichiarare che io non ho l'audacia di affermare nè l'una, nè l'altra di queste cifre; intendeva soltanto accennarvi le serie probabilità che abbiamo di scoprire una nuova sorgente di entrata in questo principalissimo ramo delle tasse dirette, senz'altro sforzo che quello di deciderci a un plausibile e sollecito modo di ottenerci la perequazione definitiva della quale si sente così vivo il bisogno e che tanto ansiosamente dalla concorde solerzia del potere legislativo si attende.

Comunque si ami di esagerare i difetti e gli inconvenienti della tassa sulla ricchezza mobile, io sono di parere che le successive modificazioni apportatevi la rendono ormai abbastanza tollerabile, per consigliarci di non porvi ulteriormente la mano ed attendere invece i risultati della esperienza che potremo raccogliere nella prossima sua attuazione relativa al secondo semestre del 1866 e dei due semestri del 1867.

Nata come un semplice tentativo per innestare fra noi un modo di contribuzione che, introdotto dai nostri padri, aveva da lungo tempo emigrato fra popoli di ben altra razza, in pochi anni è passata per quelle fasi alle quali si attribuiva il bisogno di un lungo corso di tempo. Noi ne abbiamo rapidamente esteso l'importanza totale; abbiamo da un anno all'altro avuto il coraggio di spezzare il freno del contingente, accet-

tando francamente i pericoli della quotità; ci siamo spastoiati dall'imbarazzo delle quote minime. Checchè ora si dica, i fatti dimostrano che l'accertamento dell'imponibile, si può, anche in Italia, ottenere per mezzo della dichiarazione del contribuente, e che il privilegio della menzogna non è così esclusivo al popolo italiano, da rendere qui impossibile un sistema plausibilmente praticato altrove. Io posso ingannarmi; ma sono più che mai persuaso che, se avremo la pazienza di attendere ancor un poco, perchè i nostri concittadini, persuasi dalla indeclinabile necessità di concorrere, ciascuno secondo i suoi mezzi, alla pubblica spesa, comincino a riconciliarsi col fisco (*si ride*), la tassa sulla ricchezza mobile riacquisterà agli occhi loro quel carattere di equità che forse nei primi attriti della sua introduzione si è potuto smarrire, e sarà ben volentieri pagata.

Non conto adunque sopra ulteriori rifome, che mi sembra essersene operate abbastanza finora; conto bensì sullo svolgimento spontaneo della sua applicazione.

Niuno nel 1863 avrebbe osato vaticinare i risultati che oggi sono acquisiti, e quelli che abbiamo ogni ragione di attenderci ancora. Niuno avrebbe supposto che in così poco tempo doveva venir fuori una massa di redditi ascendente a 1300 milioni di netto, e 990 di materia imponibile.

Evidentemente questo progresso di rivelazione di redditi è lontano dall'aver toccato il suo limite estremo. Analizzando le diverse categorie, e riflettendo al modo in cui le loro cifre sono venute crescendo, a colpo d'occhio si scopre che gran tempo non passerà per trovare una cifra di reddito lordo ascendente a due miliardi, che farebbe ascendere a 1500 milioni la parte imponibile. Se dunque nulla sopravverrà per indurci a credere che una quota dell'8 per cento si possa riguardare come troppo onerosa ai contribuenti (e nulla in verità potrebbe condurci ad un tal giudizio), voi vedete, o signori, come questa tassa che si diceva sterile ed impossibile nel nostro paese, che cominciò dalla modesta pretesione di non figurare che per una trentina appena di milioni, si troverà più che quadruplicata, ed avrà nel nostro bilancio un'importanza di non meno che 132 milioni.

Sventuratamente, io nè vedo sì chiaro, nè sono così tranquillo intorno alla *tassa sopra gli affari*. Qui la questione è gravissima, e richiede, secondo me, da parte del Governo non meno che da parte vostra il più serio esame.

Abbiamo un fatto innegabile. La parificazione dei diritti di registri e bollo è riuscita di un enorme aggravio ad una buona metà del paese, mentre non fu un sollievo nell'altra. Ciò che nelle provincie meridionali rappresentava, ad esempio, 55 centesimi su 100 lire, oggi è salito a 2 75 per cento. Certi diritti che erano fissi e discreti son divenuti incommensurabili, perchè acquistarono il carattere della gradualità. Invece sono pochi i casi nei quali le altre provincie del regno abbiano sofferto un aumento, sono pochi e di non grave importanza.

Gli effetti di una mutazione così rapida e radicale, mi asterrò dal descriverli, voi non potete ignorarli. La questione, non facile a scioglierli si aggira intorno ai rimedi.

È egli il caso di rimaneggiare ancora una volta la tariffa dei diritti di registro e bollo?

In favore di nuova diminuzioni starebbe, a prima giunta, la scarsità del prodotto. Voi non potete avere dimenticato che nel 1862 dalla tassa sugli affari si contava dover cavare un prodotto di 94 milioni; e vi è ben noto che nel 1863 se ne ottennero appena 62; nel 1864 66; nel 1865 69; nell'anno ora scorso 66; nè questa cifra, a giudicarne dal prodotto del primo trimestre, sorpasserà un tal limite nell'anno che corre.

La rapida diminuzione di 3 milioni nel 1866 si può spiegare assai facilmente ricorrendo a delle cause transitorie che han dovuto influirli, e che basta citare per comprenderne l'efficacia. In generale le circostanze politiche ed economiche in cui si è trovato il paese, ebbero a diminuire sensibilmente la quantità degli affari. Il cambiamento della legislazione civile vi esercitò la sua azione. La stessa riforma delle leggi sul registro e bollo, decretata colle leggi del 14 luglio, doppiamente contribuì al lamentato scapito di prodotto: perchè da un lato il decremento che si attendeva nella tariffa sospese le contrattazioni, dell'altro lato, e dopo l'attuazione delle nuove leggi, successe un periodo di certezza derivante dalla non esatta cognizione di esse, ed ebbe a ritardare l'ordinario andamento delle contrattazioni.

Ma indipendentemente dall'anno eccezionale di cui parliamo, è indubitato che queste tasse non solo mancarono alla primitiva previsione, hanno ancora deluso le previsioni

portate annualmente in bilancio, se si eccettuano gli anni 1864 e 1865 poi quali erasi avuta la prudenza di non prevedere che un prodotto di 65 e di 68 milioni soltanto, in vece de' 77 e de' 71 e 81 che figurano ne' bilanci del 1863, 1866 e 1867.

Contro la diminuzione, all'inverso, starebbe il fatto che, per quanto onerosa possa la tariffa apparire, ella è minima sempre per poco che si raffronti con quelle della Francia e del Belgio, le quali, oltre alla cifra assoluta della tassa, si raccomandano dall'aspetto finanziario per l'abbondanza del loro prodotto, imperocchè se noi potessimo ricavare da questo ramo di contribuzioni ciò che rende in quei paesi, in ragione del rispettivo numero di abitanti, avremmo un'entrata di 242 milioni modellandoci sulla Francia, o almeno di 143 milioni prendendo il Belgio per tipo.

L'urto di codeste riflessioni contraddittorie non mi permette nel momento attuale di prendere alcun impegno, nè sul mantenimento della tariffa, nè sopra mutazioni che possono prontamente soddisfare alle rimostranze provenienti in gran copia dalle provincie meridionali, come al tempo medesimo non mi mettono in grado di far nascere nell'animo nostro alcuna lieta speranza intorno alle probabilità di aumenti nel prodotto di questa tassa.

Cosicchè, e trascurando per amore di brevità ogni altro punto di secondaria importanza, io crederei soltanto di potere fondatamente attribuire una potenza di espansione: 1.° al prodotto delle dogane ed a quello del tabacco; 2.° all'imposta prediale ed a quella della ricchezza mobile; e crederei inoltre che lo scambio de' dazi di consumo da passarsi ai comuni ed alle provincie, in luogo delle sovrimposte, gioverebbe ad accrescere ancora di qualche cosa il prodotto dell'attuale sistema delle nostre imposizioni, indipendentemente dal sollievo che potrebbero i contribuenti ottenerne.

Io non cito, come si vede, non amo di avventurare alla cieca, alcuna cifra probabile. Intendo soltanto dirvi esser mio deciso proponimento di perfezionare compiutamente, e con ogni sollecitudine, lo studio di tutti codesti punti, a fine di sottoporvene successivamente i vari progetti di legge che qualora avessero la fortuna d'incontrare la vostra approvazione, bramerei di vedere deliberati primachè giungessimo al termine dell'anno che corre. (*Bisbiglio*)

Di quanto la condizione della nostra finanza potrà rimanerne avvantaggiata non solamente è impossibile determinare, ma sarebbe, secondo la mia intenzione, soverchio per ora affannarci a discuterlo. Perchè io, o signori, non saprei prendere con tanta leggerezza l'enorme responsabilità sotto cui mi sento schiacciato, da addormentarmi sulle dolci lusinghe di miglioramenti daziari, il cui concetto può non venire accolto dal potere legislativo, e la cui fecondità potrebbe per avventura deludere in pratica tutti i calcoli più assennati, di studi, di promesse di teorie, di parole, l'Italia è più che satolla oramai. (*Movimenti di approvazione.*) Il frutto che ne ha raccolto, voi lo vedete, è un sentimento esagerato dalla propria importanza, una generale prostrazione di forze, che tenderebbe ad estinguere questo paese, se niuno tra i figli suoi non dovesse mai sorgere, fermo e risoluto nel proponimento di riecitarne la vitalità e spingerlo, foss'anco per forza sul sentiero dei suoi grandi destini. Questa missione caduta per ora sopra di me, io l'accetto; e perchè l'accetto sul serio, dico oggi francamente all'Italia che il tempo delle vaghe speranze e dei calcoli approssimativi è finito. Noi dobbiamo ora crearci una guarantee esplicita, netta, sicura dell'avvenire; non dobbiamo permettere che l'anno 1869 arrivi a sorprenderci senza che per noi siasi apparecchiato un solido mezzo di far fronte al disavanzo, che in quell'anno rinascerebbe, a rinnovare le angosce dalle quali saremmo oggi quasi miracolosamente scampati.

Un solido mezzo? Ma non ve n'ha di due specie; non è da sperare di attingerlo che in un nuovo sforzo richiesto alle forze contributive della nazione. Si ami o non si ami saperlo, il mio dovere è di dirlo: noi nulla avrem fatto finchè non ci saremo alacramente decisi a sopportare qualche nuova imposta (*Oh! oh! a sinistra*) produttiva abbastanza perchè possiamo riposare tranquilli sulla sua completa attitudine a coprire il disavanzo futuro.

È già gran cosa se le combinazioni che abbiamo ideate non inducano la necessità di precipitarne ora la scelta, e ci permettano di istituirle con piena maturità di giudizio, pensandovi sopra per tutto il corso di molti mesi. È gran cosa inoltre se in questo intervallo possiamo ingegnarci a correggere i difetti che per avventura si sco-

prano nelle attuali leggi finanziarie. Ma non si pretenda di più, non si vada fino a sognare che vivere senza nuove contribuzioni sia possibile ancora all'Italia, dopo avere ridotto le spese fino a quell'ultimo limite in cui lo spirito dell'economia si comincia a confondere con quello della grettezza.

Dopo avuto il coraggio di annunziare questa ingrata sentenza al paese, io devo ancora aver quello di lanciare il mio debole avviso in mezzo agli attriti di opinioni tante e così discordanti sulla scelta d'una nuova imposta.

Si potrà dissentire da me; ed io che diffido sempre del mio criterio, son sempre disposto a rispettare ogni coscienzioso giudizio; ma niuno vorrà farmi una colpa della fermezza con cui, sino a prova contraria, amo di conservare l'integrità delle convinzioni generatesi in me dopo lungo riflettere e ribadite dalla esperienza. Il mio pensiero l'avete già indovinato (*si ride*); la parola, la fatale parola e già detta: io vi propongo la tassa sul macinato. (*Movimenti diversi*).

A vero dire, non faccio che riproporla; perchè, quando la tempesta delle opposizioni si scatenò sull'uomo finsigne, sul mio caro amico, il cui nome è legato a siffatta proposta (*risa e movimenti diversi*), io, come ognuno sa, sono stato unico forse a confortarlo nel suo proposito, e dividere la responsabilità del calunniato balzello.

Le opinioni da allora in poi si sono grandemente mutate, se non dal campo teorico, certo in quello delle pratiche necessità.

Ho seguito con avida attenzione tutto ciò che in quest'ultimo biennio si sia escogitato per sostituire all'idea dell'onore. Sella qualche cosa che potesse almeno adombrarla; ho svolto il gran repertorio delle mille forme in cui la sagacia del fisco si è mai esercitata sui popoli; e vengo oggi davanti a voi sempre meglio convinto della impossibilità di trovare un'altra imposta che possa dirsi tanto opportuna al nostro bisogno quanto questa lo è, per la sua larghissima base; imposta raccomandata come l'onorevole Sella esprimevasi dalle tradizioni nazionali, che così bene si presta a dei metodi nuovi e più conformi alle nuove idee finanziarie, che non ha rivali per la sua estensione, che è la più diffusibile; imposta che mite in sé, sminuzzolata in piccolissime particelle, uniforme nel metodo di amministrarla, economica nelle spese, poteva allora far fronte ad una parte de' nostri bisogni, ma oggi poi soprattutto è divenuta, secondo me, la nostra tavola di salvezza, o se si vuole è l'ultimo sacrificio che ancora ci tocchi di sopportare per poter presentarci in mezzo alle nazioni civili con fronte serena, senza pericolo d'incontrare chi si attenti ad imprimere sul nome nella nostra patria l'odioso marchio d'una finanza sdrucita.

Io dunque, o signori, non devo esitare; adottato tal quale il progetto Sella, e non faccio che due riserve: l'una, com'è ben naturale, riguarda la data dell'attuazione che io trasporto sino al 1.º gennaio del 1869; l'altra, se pur sarà di bisogno, consisterebbe in qualche mutamento dalla parte tecnica del contatore meccanico (*risa e movimento*), qualora i nuovi esperimenti, che mi propongo di fare eseguire su questo punto consigino di modificarlo.

Dopo ciò, non mi resta che restringere in poche parole l'insieme del mio disegno.

Mi son proposto, in primo luogo, di porre una barriera tra il passato e l'avvenire; e per rendere sicuramente possibile la loro separazione, rimandarci l'inizio dell'avvenire sino al 1.º gennaio 1869.

A quell'epoca il vuoto da cui vogliamo liberarci sarebbe immanabilmente rappresentato da un cumulo di 550 milioni di lire.

Per apparecchiarsi il mezzo di ricolmarlo, io propongo di dare la forma d'imposta straordinaria ai 600 milioni che dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico si intende di prelevare.

Una parte di tale imposta sarebbe prontamente esigibile, addicendovi i titoli di rendita pubblica che sono già in potere del fondo del culto; 430 milioni rimarrebbero a riscuotersi nel corso di quattro anni.

Il rimanente dei fondi di origine ecclesiastica, e già passati in potere del fisco, dovrebbe esclusivamente destinarsi a coprire le pensioni e le spese del culto.

Così i 600 milioni imposti sui beni ecclesiastici sarebbero netti da ogni passività, fuorchè dal diritto del 3 per 100 di commissione sopra 430 milioni, e da quello sconto che possa occorrere per renderli disponibili ai bisogni del Tesoro nel corso del 1868.

Su questa somma saranno prelevati i 250 milioni che lo Stato deve alla Banca, e il cui pagamento implicherà la soppressione del corso forzato, di cui godono i suoi biglietti.

Così gli esercizi del 1867 e 1868 sarebbero assicurati in via puramente straordinaria, e resterebbe evitata l'urgenza di ricorrere ora

stesso ad una precipitosa creazione di nuove imposte.

Per provvedere poi al disavanzo ordinario del 1869 in poi, io proporrei preliminarmente di contare sopra una maggiore produttività delle imposte attuali:

Mettendo a regia cointeressata le dogane e il tabacco;

Cedendo a' comuni ed alle provincie i dazi di consumo, e passando a conto delle finanze, cioè incorporando nel principale le sovrimposte alle tasse dirette, che verrebbero in tal caso parificate e, fin dove si possa, diminuite;

Affrettandoci a perequare l'imposta prediale in modo da farne scaturire la rivelazione d'un aumento di rendita imponibile;

Adoperandoci a scoprire viemmeglio quella parte di redditi, che può essere finora sfuggita alla tassa di ricchezza mobile.

Tutto ciò dovrebbe effettuarsi entro l'anno 1867.

Qualunque sia l'incremento che la pubblica entrata potrà cavarne, esso si porrebbe a profitto nel 1868, ma non dovrebbe impedire che si proceda sin d'ora ad istituire la tassa sul macinato, per metterla in pieno esercizio dal 1869 in poi, e trovarvi il mezzo apparecchiato e sicuro di coprire qualunque deficienza che il bilancio annuale potesse tuttavia presentare, dopo aver ridotto al minimo limite indispensabile la somma delle spese, per mezzo delle più ferme e coraggiose economie che sia mai possibile d'introdurvi.

Io sento, o signori, e fino a certo segno deploro, la desolante semplicità di siffatte proposte; comprendo bene che, nè per l'indole loro, nè per la forma che loro ho data, nè per lo stesso linguaggio di cui mi son valso, son tali da poter lusingare l'amor proprio del loro autore (*Susurro a sinistra*). La gran massa del pubblico troverà probabilmente deluse le speranze che avea concepite, di udire dalle mie labbra ripetere e combinare con ingegnosi artifizii le teorie più difficili, o le forme sibilline della borsa e del credito; ma io non credevo adempiuto abbastanza il mio ufficio se non avessi fatto ogni sforzo per evitarle. Risparmiando a tutti la pena d'interpretarmi, ho mirato ad abbreviare di molto il tempo che occorre, perchè io possa ascoltare il vostro giudizio, e su di esso regolare la mia condotta.

Se ora mi chiederete ciò che più vivamente desidero, vel dirò con eguale franchezza. Certo il diletto della più lusinghiera sorpresa io proverei, se una vostra approvazione venisse a convincermi di avere menomamente contribuito ad ispirare fiducia; tranquillità, liete e fondate speranze a questa patria che oggi pende dalle nostre labbra, e che all'amor nostro i suoi destini ha confidati. Ma io nutro un'ambizione più ardente, e non devo dissimularvela. Desidero che l'impotenza medesima de' miei tentativi, dopo aver soddisfatto la mia coscienza svegli alla fine qualcuna fra le tante intelligenze supreme che qui mi ascoltano, e la spinga a indicarmi con dito più sicuro del mio, un miglior modo di salvare l'Italia.

E giacchè ho ora l'onore di appartenere a questo illustre Consesso, vogliate essere certi o signori, che il più bel giorno della mia vita io non so immaginarlo, all'infuori di quello in cui da questo seggio di dolore mi fosse dato d'insinuarmi modestamente fra i vostri ranghi, ad aiutare, confortare e difendere l'uomo che possa dedicare ad utilità del paese quella massa di forze delle quali io sono privo pur troppo (*Vivi applausi — Bisbigli alla sinistra*).

CRONACA CITTADINA E NOTIZIE VARIE

La Presidenza provvisoria del *Buon Umore* a tutti i cittadini provinciali, e forestieri, Salute:

Nè ceto nè condizione, ma cuore, intelligenza e un tantino di cervello da scapati è ciò che ci abbisogna, per le liete accoglienze che si preparano ai nostri fratelli Vicentini nella giornata di domenica (19 corr.)

Eccovi il programma:

Alle nove antimeridiane circa con un treno apposito la guardia nazionale vicentina sarà alla Barriera di Codalunga. Verrà accolta dalla nostra guardia nazionale e certo da molto popolo, indi festosamente accompagnata tra due fila non interrotte di bandiere sventolanti alle finestre delle case, sino alla gran Piazza Vittorio Emanuele ove si eseguirà (credesi) un *defilé*.

Dalle 12 alle tre per cura della Società e per gentile adesione del Municipio la gran Sala della Ragione sarà aperta a pubblico passeggio, e non si dubita che numeroso e sovrano intervenga il bel sesso. Quella volta

maestosa echeggerà dei concerti della banda musicale.

Alle 6 1/2 considerato che un buon desinare è il condimento del piacere, il *gloria* del salmo, sarà imbandito nel ricinto della gran Piazza Vittorio Emanuele un copioso rancio militare in cui e per il luogo e per la dolce stagione, e per la novità dello spettacolo aguzzeranno gli estri di Lieo, e romperanno molti evviva.

Alle 7 un corso straordinario di carrozze con bandiere tricolori offrirà maggior pegno della fratellanza che Padova e Vicenza iniziano e che le altre città sorelle imiteranno... quando che sia.

Avremo pure i cavalieri caracollanti agli sportelli degli equipaggi che sono il *sine qua non* d'un corso elegante. È inutile il prevenire che la Società fa non lieve calcolo sul gentile concorso dei nostri cavalleggieri.

Non dubitiamo che il saluto della partenza ai fratelli Vicentini che lasceranno a sera il Prato, percorrendo le contrade di S. Daniele, dei Servi, Pedrocchi, S. Permo, Ponte Molino ecc. non sarà meno festevole dell'accoglienza del mattino.

Cittadini, ecco quanto vi propone la nostra Società costituita dal *Buon Umore*! Egli è vero che per non essere ancora uscita fuori dei minori non può in questa circostanza attuare tutto il suo programma. Aspetta quindi l'opera compiuta dalla vostra cooperazione.

Fu pubblicato un programma di feste per lo Statuto che sembrandoci formulato con larghezza d'intendimenti relativi alla solennità di quella ricorrenza, lo riportiamo nel nostro giornale.

Alla Onorevole Giunta Municipale
Ed ai Cittadini Padovani.

UN PROGETTO DI PROGRAMMA

per la Festa nazionale dello Statuto ricorrente la prima Domenica del Giugno prossimo venturo per la città di Padova.

La Festa avrà principio col tuonare del Cannone all'alba della Domenica per terminare all'alba successiva.

Alle ore 7 ant. una Banda Cittadina percorrerà le principali contrade della Città suonando la Fanfara Reale ed altri scelti pezzi di Musica.

Si spera che i Cittadini coll'esposizione delle Bandiere e con scelti addobbi vorranno ornare le finestre in modo degno della giornata.

Dopo le 8, la Guardia Nazionale muoverà verso la grande Piazza Vittorio Emanuele per la via Eremitani, Piazza Garibaldi, Pedrocchi, Servi e S. Daniele.

Nella Piazza Vittorio Emanuele faranno bella mostra le Bandiere delle Città Italiane ed altri addobbi disposti col miglior buon gusto a cura del nostro Municipio, ed avrà luogo la Parata e la rassegna della Guardia Nazionale e delle Regie Truppe cui assisteranno dalla Gran Loggia le Signore e da apposito Padiglione le Autorità Civili.

In seguito alla rassegna sarà inaugurato nella località designata dalla Giunta Municipale, il Monumento a *Fortunato Calvi* martire della Patria.

Alle ore 7 e mezza pom. la Guardia Nazionale muoverà per le vie istesse del mattino verso Piazza Vittorio Emanuele, e si concentrerà nell'Isola, disponendosi per un Bivacco, che sarà diretto per ogni Compagnia dal rispettivo Comandante.

I fuochi artificiali nel centro dell'Isola e l'illuminazione generale della Piazza completeranno lo spettacolo.

Verso le ore 10 pomerid. avrà luogo un brillante corso di carrozze e di carri simbolici elegantemente illuminati.

Si spera che i fuochi di bengala delle case concorreranno a rallegrare la scena, e che i cavalleggieri della Città ed i signori Ufficiali dell'Armata vorranno renderla più splendida ed animata.

Dal carro della libera stampa (preceduto dal Gonfalone che ricorda la gratuita distribuzione di 30,000 esemplari dello Statuto a Venezia) verranno distribuiti, gratis, al popolo, opuscoletti contenenti: *Una breve esposizione dei principali avvenimenti dalla pubblicazione dello Statuto in poi*.

Terminato il corso, alle 11 circa, popolo, banda e carrozze, si uniranno per la via San Daniele, Servi, Piazza delle Erbe, verso la Piazza Unità d'Italia, nel centro della quale sarà eretto un Obelisco che ricordi i nomi dei generosi caduti per la indipendenza della Patria.

Il suono della Fanfara Reale chiuderà la seconda parte della festa.

Uno dei principali Teatri sarà aperto, splendidamente illuminato, ad un Veglione che dalle ore 12 durerà sino all'alba in cui avrà fine la festa nazionale.

A renderla più completa concorrerà un atto di beneficenza.

Abbiamo assistito ai funerali del compianto nostro concittadino Luigi Pavan, integerrimo patriotta. La cerimonia non poteva essere più mesta e l'accompagnamento fu una vera testimonianza di affetto e di stima. Abbiamo rimarcata una mancanza del resto che ci spiace assaissimo. Nessuno mancava dei suoi confratelli di professione, fuori di una rappresentanza qualunque del caffè Pedrocchi. Forse che il conduttore di quello Stabilimento al quale incombeva l'obbligo d'intervenirvi o mandare, temeva di offendere il casato???

Dispacci telegrafici (AGENZIA STEFANI)

PARIGI 16. La *France* e l'*Etendard* dicono che la commissione per la riorganizzazione dell'esercito non aderì a tutte le proposte del governo e specialmente a quella del contingente annuale. L'*Etendard* soggiunge che la commissione voleva che il contingente fosse fissato con una legge e non con un articolo sul bilancio; voleva pure fissare il *maximum* dell'esercito a 800,000. Il governo non ha accettato.

BERLINO 16. La *Corrispondenza provinciale* dice che le circostanze, con cui si è proceduto all'accordo tra la Francia e la Prussia, garantiscono la pace che sinceramente era desiderata a Parigi ed a Berlino.

La visita del re Guglielmo e di altri sovrani all'Esposizione consacrerà maggiormente questa politica pace.

LISBONA 16. Si ha Montevideo che il Paraguay accettò l'accomodamento proposto dagli Stati Uniti per terminare la guerra. Il presidente Lopez spedì quindi un rappresentante a Washington; gli alleati dichiararono di non voler negoziare che sulla base d'un trattato segreto di una triplice alleanza.

Il ministro americano all'assunzione protestò contro tale pretesa; questo rifiuto degli alleati produsse una cattiva impressione sulle popolazioni della Plata che domandano la pace ad ogni costo. Il cholera inferisce a Buenos-Ayres e in tutte le città del littorale fino a Corrientes.

BERLINO 17. — La *Gazzetta del Nord* smentisce la voce d'un colloquio tra Bismarck e Bismarck sull'attuale situazione. Il principe reale andrà a Parigi il 20; il ministro del commercio il 22; il re il 1.º di giugno; lo czar arriverà qui il 29, ed andrà il 31 a Kissingen.

TEATRI — **Concordi** — La Drammatica Compagnia Amilcare Bellotti, rappresenta: *Marcellina*.

Ferdinando Campagna ger. resp.

NOTIZIE DI BORSA

PARIGI	maggio 15		16
Rendita fr. 3 0/0	69 40		69 30
» » 1/2 0/0	98 40		97 40
Consolid. inglesi	90 3/4		90 7/8
» ital. 5 0/0 aper.	52 35		51 55
» chiusura in c.	52		52 70
» fine corr. liq.	51 95		52 65
» fine mese			
Credito mobil. francese	363		362
» » italiano			
» » spagnuolo	236		232
Ferr. Vittorio Emanuele	75		78
» Lombardo-veneto	393		393
» Austriache	427		421
» Romane	80		
» » (obbligaz.)	122		120
Obblig. ferrovia Savona			332
» austriache 1866	332		328
» » in contanti 337			

CASINO per VILLEGGIATURA

con adiacenza e quattro campi in prossimità a Ponte di Brenta da venderli od affittarsi. Ricapito studio del notaio dott. Muneghina in Padova. (5. pub. n. 176)

Tip. Sacchetto.